

Alle origini di Tangentopoli: l'occupazione delle banche. E adesso? I pareri di Cipolletta, Artoni, Minervini...

# E la Dc sentenziò: mettiamo una banca nel nostro simbolo

Il potente Roberto Mazzotta, con la barba lunga, che scende le scale del Palazzo di Giustizia di Milano. Roberto Cantoni, presidente della Bnl, sotto inchiesta. E in tanti si chiedono: Tangentopoli è arrivata al cuore delle banche pubbliche? Difficile saperlo. Di sicuro le immagini di questi giorni fanno davvero pensare al tramonto di uno dei capisaldi del potere nella «prima Repubblica». Ecco una breve storia, a partire da quella notte dell'86...

ANGELO MELORE

«Come non ricordare la designazione a console del proprio cavallo, di nome Incitato, da parte dell'imperatore Caligola? Vero è che la presidenza di una Cassa di Risparmio pare oggi valere molto più di un consolato ai tempi dell'imperatore romano». Era il 20 novembre del 1986. Con queste parole si apriva un editoriale sulla prima pagina del *Corriere della Sera*, portava una firma «peasant», quella di Guido Rossi, avvocato delle Grandi Famiglie del capitalismo italiano, ex presidente della Consob, ed era un feroce atto di accusa ai partiti di governo sulla lottizzazione delle banche ed insieme una sorta di ultimo appello a «liberare» questo vitale settore dell'economia del paese. Rimase irrisolto. Proprio nella notte del giorno successivo l'allora pentapartito mise in scena la più fantasmagorica e ripugnante commedia di appropriazione del potere bancario che la storia d'Italia avesse mai visto. Fu ricordata come «la notte dei lunghi coltelli» (o delle 108 nomine), e insieme la notte dell'unificazione di Ciampi e della Banca d'Italia, e - non va mai dimenticato - la notte nella quale, in sprezzo ad ogni legge o consuetudine, un grande proconsole democristiano fu imposto dall'allora presidente De Mita alla guida di una delle più importanti banche del paese. Si chiamava Roberto Mazzotta, la banca era la Cariplo, la conclusione della vicenda è cronaca (giudiziana) di questi giorni.

**Da Mazzotta a Mazzotta**  
Ma tra Milano un attimo all'articolo di Guido Rossi: «Le banche sono diventate la cinghia di trasmissione della ricchezza, tanto che ormai il

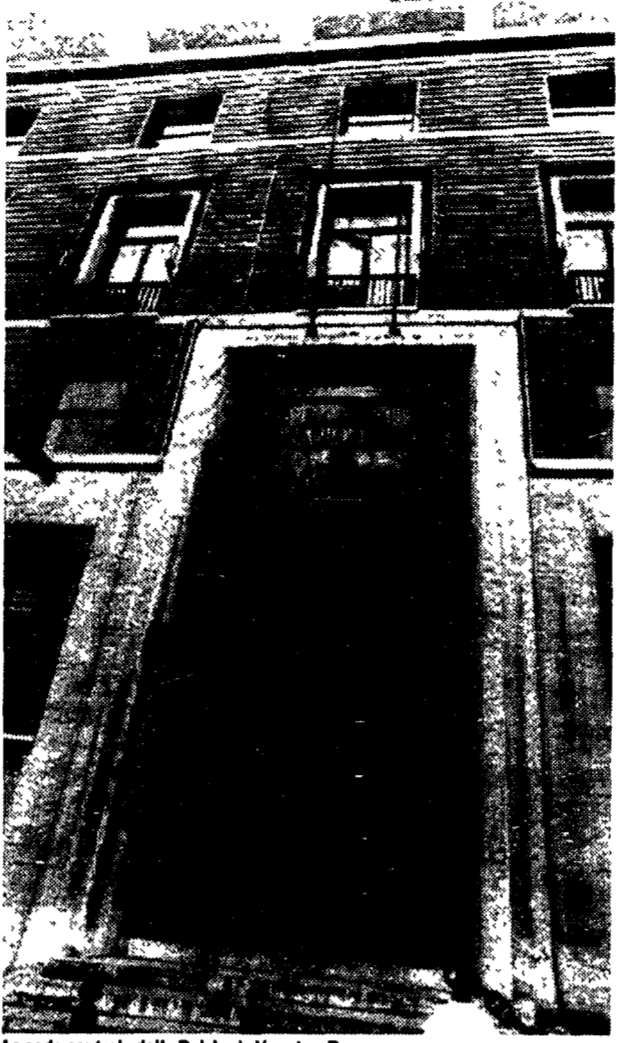
nostro è ora un capitalismo bancario e il comando delle banche («i sinonimi di comando dell'economia»). L'asse Dc-Psi, con i suoi satelliti laici, lo aveva capito benissimo. Ancor di più lo aveva capito Bettino Craxi che portò un affondo decisivo per tentare di scalfire almeno un po' del dominio assoluto della Dc sulle Casse di Risparmio: in quel momento lo scudocrociato aveva il controllo totale dell'80% di queste banche locali, il che significava avere un potere assoluto su grandi parti dell'economia italiana. D'altra parte a Rossi rispose indirettamente, e con la schiettezza arrogante, il braccio destro di Andreotti, Franco Evangelisti: «Le casse di risparmio - disse - fanno tutt'uno con la storia della Dc, tant'è che il loro nome dovrebbe trovar posto nel simbolo elettorale del partito».

Il concetto fu reso chiarissimo nelle ore che trascorsero tra le otto di sera del 21 novembre 1986 e le due e un quarto della notte del 22. Attorno a quella mezzanotte è stata scritta una delle peggiori pagine della Repubblica. Dopo alcuni anni di rinvii (si, avete letto bene: alcuni anni, ma non sarà l'ultima volta) venne finalmente fatto riunire il Comitato dei ministri (si chiama Cicr) che decide tra l'altro le nomine bancarie. Sei ore di guerra, ed alla fine viene letta ai giornalisti atomi una lista con ben 108 nomi di nuovi vertici bancari. Qualcuno presente alla riunione ha poi raccontato che vennero nominati uno dopo l'altro, al ritmo di un presidente e un vice al minuto. Tutto lo scontro ruotava essenzialmente attorno alla pretesa di De Mita di imporre un uomo di sua assoluta fiducia alla presidenza della Cariplo, la potentissima Cassa di Risparmio mi-

lanese (la più grande d'Europa) da sempre essenziale per il potere democristiano. Era appunto Mazzotta, ex vicepresidente della Dc e in quel momento proconsole di De Mita a Milano. Un passaggio diretto dal potere politico a quello bancario assolutamente inedito. E, infatti, il nome di Mazzotta non compariva nella rosa di proposte che la Banca d'Italia (così voleva la legge) aveva presentato al governo. Ma il governo - l'asse via del Corso-piazza del Gesù - aveva già da mesi fatto capire di non essere interessato né alle leggi né, tantomeno, alla Banca d'Italia che gli rammentava. E lo dimostrò apertamente con quello che rimane negli annali come il peggior affronto che il capo di una Banca Centrale abbia mai dovuto subire: Ciampi, attorno alla mezzanotte, fu fatto uscire dalla riunione (con lui anche il direttore generale del Tesoro, Sarcinelli) e dovette attendere per ore che i ministri ed i rappresentanti dei partiti appiattamente fatti arrivare a Palazzo Chigi riuscissero a trovare l'accordo. Una follia: seduti attorno al tavolo delle 108 nomine c'erano quasi più «intrusi» che legittimi titolari di governo.

Quella notte - non è decisivo per la storia d'Italia ma vale la pena ricordarlo - segnò anche la rottura definitiva tra De Mita e uno scandalizzato Eugenio Scalfari che tanto aveva contribuito all'affermazione dell'uomo venuto da Avellino. Fu sancita da una folgorante vignetta di Forattini, il giorno dopo, che mostrava un De Mita nudo ed esultante che urlava: «Mazzetta!». Non era lontano dalla verità, così come appaiono profetiche le parole scritte in quei giorni da Guido Carli: «...i beneficiari, magari nell'ossequio delle leggi, non mancheranno di ripagare i loro benefattori...». Ancora si illudeva, Carli: l'«ossequio delle leggi» è stato lasciato da parte.

**Via Prodi e Reviglio, e poi...**  
Solo tre giorni fa Roberto Mazzotta che saliva le scale del Palazzo di Giustizia di Milano, con la barba sfatta, rappresentava quasi il simbolo della fine di un'era. Ed ha ragione uno dei ven grandi esperti della finanza italiana, il professor Gustavo Minervini, quando fa notare che «oggi si assiste alla singolare presenza di



La sede centrale della Bnl, in via Veneto a Roma

banchieri frutto di lottizzazione ma senza più referenti. Qualcuno insidia di essere una scheggia impazzita, di pensare solo ai propri interessi...». È la fine della prima Repubblica. Di quella in cui si dovette poi assistere a ben quattro anni di nmvi (ed allo spostamento dell'asse De Mita-Craxi a quello Craxi-Andreotti) per veder completate le nomine iniziate in quella fatidica notte dell'86. Un nuovo gioco di veti incrociati e di lotta per il controllo del potere economico della quale fecero innanzitutto le spese i «professori» Prodi e Reviglio, spazzati via dalla guida di Iri ed Eni per essere sostituiti dai ben più affidabili Nobili e Cagliari: era il novembre dell'89, la conclusione tragica della vicenda è anch'essa cronaca recente. E poi, pochi mesi dopo, arrivò la richiesta di «pagare il conto di quei due lavoni, quando Andreotti vietò pubblicamente (non era mai successo) appunto a Nobili di nominare i vertici della Banca Commerciale e del Credito Italiano in attesa che la tornata di elezioni amministrative del maggio '90 chiarisse i nuovi rapporti di forza nella maggioranza. Scese in campo la Confindustria, Pi-

ninfanna parlò di «marcia su Milano». Ed anche oggi il direttore generale Innocenzo Cipolletta ricorda che «esisteva una ragnatela di interessi dal quale scaturiva un accordo che impediva la concorrenza tra le banche e, dunque, nei servizi che queste fornivano alle imprese. Allora come oggi - conclude Cipolletta - la ricetta è essenzialmente una: accelerare le privatizzazioni».

Ma una parte di quella rete si è negli anni recenti scardinata, anche sotto la spinta di leggi europee che i governi italiani hanno dovuto applicare. E, insieme, quel famigerato articolo 24 di un regio decreto del 1938, voluto da Mussolini in persona per superare le difficoltà nella nomina alla Cassa di Venezia di un gerarca di sua fiducia, è stato spazzato via da uno dei referendum del 18 aprile scorso. L'economista Roberto Artoni, ex-commissario della Consob, mette in guardia dalle generalizzazioni: «Il sistema delle banche pubbliche è stato sempre asservito alla politica, ma spesso ha anche funzionato. È il caso dell'Emilia, o del Veneto. E in parte anche di Milano».

L'agenzia Usa, nel rapporto, giudica le banche italiane «troppo esposte»

## Istituti di credito nel mirino di Moody's «Sono a rischio»

ANTONIO POLLIO-SALIMBENI

ROMA. Ora per le banche italiane c'è anche un brutto verdetto dell'agenzia di valutazione americana Moody's, la stessa che declassò l'Italia appena Ciampi si trasferì da via Nazionale a Palazzo Chigi. Un verdetto scritto nero su bianco in un rapporto di 108 pagine che propone una fotografia allarmata. Il sistema bancario come il rischio di declassamento. È un giudizio scritto, naturalmente, prima degli ultimi atti della magistratura e del coinvolgimento del presidente della Bnl Cantoni, prima delle segnalazioni della Banca d'Italia alla magistratura. Ma la contestualità degli eventi ha un suo proprio significato politico e finanziario evidenti. Tanto da essere anche al centro delle preoccupazioni del presidente Scalfaro e del presidente del consiglio Ciampi.

debitori più deboli, affrontare il problema dei crediti inesigibili e del rischio, controllare le conseguenze negative sui bilanci».

Len, nelle stesse ore in cui Moody's rendeva note le proprie valutazioni, al Quirinale entrava lo stato maggiore della Banca d'Italia: Fazio e Dini, i direttori generali Padoa-Schioppa e Desano, i membri del consiglio superiore e altri alti dirigenti dell'istituto di via Nazionale. Non erano le crisi bancarie ad essere al centro dell'incontro bensì il centenario della banca centrale. Inevitabilmente, si è subito pensato ad un incontro straordinario proprio sull'emergenza banche, il giorno dopo il summit tra lo stesso Scalfaro e il ministro del Tesoro Barucci. Immediata smentita dalla banca centrale.

C'è anche un problema di trasparenza: per gli investitori, cioè chi sta puntando sulle privatizzazioni innanzitutto, le probabilità di trovarsi di fronte a sorprese sgradite («sono in aumento»). E siccome le banche sono riluttanti a rendere pubbliche le difficoltà dei loro debitori, si rischia di non avere informazioni sufficienti circa il reale stato degli istituti di credito. In ogni caso, Moody's nota «un preoccupante deterioramento della qualità del credito» ma conferma il declassamento di tre punti rispetto alla media di AA1 di un anno fa. Cioè giudizio sospeso. Se è vero che il rischio di inadempimento «continua a essere molto basso grazie a fattori istituzionali di sostegno», gli analisti sono preoccupati per le «sacche» non portate alla luce che si potrebbero annidare nei casi di ristrutturazione del credito per aziende industriali oppure in alcune attività di *factoring* (recupero crediti) e *leasing* «dove qualche volta vengono appoggiati alcuni clienti a rischio». Infine, ci sono i rischi per l'esposizione delle banche nei confronti dell'ex Urss.

Secondo Moody's ad agosto erano 95mila miliardi i crediti compromessi, pari al 13-14% del totale degli impieghi. Nelle maggiori quaranta banche commerciali i prestiti a rischio «sono aumentati del 56% fra il giugno 1991 e il giugno 1993». Tra questi ci sono i crediti per i quali è stata chiesta la rinegoziazione o la conversione del debito in titoli. «A seconda dell'istituto - affermano i due analisti citando esplicitamente la Ferruzzi - questi tipi di prestiti possono anche non essere registrati nei libri contabili».

Conclusioni: le banche italiane non sono sull'orlo della catastrofe, ma sono «in realtà più vulnerabili di altre banche di pari peso in Europa e negli Stati Uniti». Nulla dice Moody's sul processo di privatizzazione e neppure sul ricambio del management dopo Tangentopoli. Su questo, invece, intervengono i sindacati bancari che chiedono al Tesoro «maggiore trasparenza e chiarezza» per che sia confermato l'obiettivo di creare *public company*.

In REGALO con AVVENIMENTI in edicola

ITALIA / STORIA DELLA PRIMA REPUBBLICA

In otto libri la storia degli ultimi cinquant'anni

Nel secondo libro: 1949/53

- De Gasperi • il Patto atlantico • la «legge truffa»
- Bartali e Coppi • il caso Montesi • le date • i documenti